

VITTORIO BACHELET VERO CRISTIANO ADULTO

sotto i riflettori

Vittorio Bachelet: la lezione di un cristiano coerente

di Luca Diliberto

Renato Buzzoletti, medico personale di Giovanni Paolo II, che nel maggio 1981 lo assistette dopo l'attentato in piazza San Pietro, ha rivelato che tra le primissime parole pronunciate dal Papa, risvegliatosi dopo l'operazione, fu ascoltata una specie di invocazione: «Come a Bachelet...». Nel cuore del pontefice Vittorio Bachelet aveva dunque un posto speciale, tanto che la sua figura e il suo martirio riemersero in un momento così grave. È innegabile che quanto quest'uomo seppe paradossalmente comunicare con la sua morte (12 febbraio 1980), col suo sacrificio, e soprattutto nel giorno del suo funerale al paese, ai cittadini spaventati e stremati da anni di terrorismo e di insicurezza, agli uomini delle istituzioni rappresentò allora un insegnamento capace di generare inattesi percorsi di riconciliazione.

Ma quella morte, incontrata in pieno giorno nei corridoi dell'università in cui insegnava come docente di Diritto pubblico dell'economia, non può essere seriamente affrontata senza riferirsi a una vita intera, che ha molto da raccontarci anche oggi, a trent'anni esatti da quegli avvenimenti.

Bachelet era nato nel 1926, in una famiglia radicata in una religiosità non di facciata, ed era cresciuto assieme a fratelli che seppero fare presto scelte

impegnative: Adolfo, il maggiore, e Paolo divennero gesuiti; Giorgio era impegnato nella Fuci, divenendo redattore di *Ricerca*. Degli anni giovanili rimane la percezione di una personalità capace di spingersi oltre la mediocrità del tempo, di ricercare riferimenti formativi solidi in un contesto confuso e cattivo, ovvero il tratto terminale del regime fascista; soprattutto la volontà di sbilanciarsi per una fede solida, una spiritualità esigente, che matura a poco a poco dentro una vocazione laicale desiderata, e non subita.

Iscritto all'università nel 1943, giunse anche lui a collaborare con la Fuci nazionale verso il termine del conflitto e, una volta laureatosi (1947), a iniziare l'attività di ricerca in università e l'impegno di elaborazione culturale attraverso i periodici associativi.

Nei suoi scritti di quell'epoca è evidente una passione per il proprio tempo, nei tentativi di dialogare con tutti, anche con quanti ideologicamente parevano molto lontani dal suo mondo vitale, nella richiesta di una ricostruzione del paese che non fosse frutto di compromessi tra pochi, o di una politica capace di interpretare anche i bisogni dei più deboli; e gli è chiara la necessità di tenere distinta l'azione della Chiesa e l'azione nella politica, tanto da temere un uso strumentale della religione a fini politici. Ma questi ragionamenti non avevano allora facile ascolto nella compagine ecclesiale; la stessa Azione cattolica si era trovata a organizzare attività di propaganda, soprattutto attraverso i Comitati civici, sorti a poche settimane dalle elezioni del 1948.

Bachelet, che nel 1951 si era sposato, portò un contributo prezioso a quel periodo ricostruttivo

Trent'anni dopo
il suo "martirio
laico", l'Azione
cattolica italiana
ricorda
il presidente
della "scelta
religiosa" e del
rinnovamento
conciliare



L'associazione, che allora contava oltre tre milioni di iscritti ed era stata sino a quel punto l'unico strumento formativo per intere generazioni di credenti, fece i conti con le novità del Concilio vaticano II, il cui messaggio domandava alla Chiesa un profondo rinnovamento; Bachelet comprese che occorreva un impegno a tutto campo, e non semplici aggiustamenti, per ridisegnare i presupposti teorici e le forme strutturali dell'Azione cattolica italiana

Nella pagina a destra: Miesi, Giovanni e Maria Grazia Bachelet il 23 febbraio 1980 in San Pietro con Giovanni Paolo II, pochi giorni dopo l'omicidio di Vittorio

anche tramite i suoi studi giuridici, cercando di porre le basi per una più coerente impostazione della pubblica amministrazione alla luce dei principi della nuova Costituzione repubblicana. Ma questo impegno si intersecò con le responsabilità sempre crescenti in ambito ecclesiale, quando fu scelto da

papa Giovanni XXIII come vicepresidente nazionale dell'Azione cattolica italiana, per poi divenirne presidente nel 1964.

L'associazione, che allora contava oltre tre milioni di iscritti ed era stata sino a quel punto l'unico strumento formativo per intere generazioni di credenti, fece i conti con le novità del Concilio vaticano II, il cui messaggio domandava alla Chiesa un profondo rinnovamento; Bachelet comprese che occorreva un impegno a tutto campo, e non semplici aggiustamenti, per ridisegnare i presupposti teorici e le forme strutturali dell'Azione cattolica. I percorsi entro cui la guidò furono essenzialmente due: accoglienza senza sconti del messaggio conciliare (riassunta nello slogan *Attuare il Concilio nel nostro tempo*) e rimessa in discussione dei metodi e delle



XXX Convegno Bachelet Testimone della speranza

Vittorio Bachelet testimone della speranza: è il titolo del XXX Convegno Bachelet che si terrà a Roma dal 12 al 13 febbraio in occasione del trentesimo anniversario dell'uccisione dell'ex presidente dell'Azione cattolica. Un momento di riflessione e memoria che si preannuncia di grande attualità, per la qualità degli interventi e la partecipazione delle istituzioni ai massimi livelli. Organizzato dall'Istituto "Vittorio Bachelet" e dall'Azione cattolica italiana, con il patrocinio del Consiglio superiore della magistratura e dell'Università "La Sapienza", il convegno vedrà la partecipazione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, del vice presidente del Csm, Nicola Mancino, del vice presidente della Corte Costituzionale, Ugo De Siervo, e di altri illustri esperti di giurisprudenza e diritto costituzionale. Non mancherà, naturalmente, la riflessione intorno a quello che Bachelet ha lasciato come eredità a tutta la Chiesa italiana, con la presenza degli ex presidenti nazionali dell'associazione, il vescovo di Viterbo Lorenzo Chiari-nelli, il presidente nazionale e assistente generale attuali di Ac, Franco Miano e Domenico Sigalini, per finire con la testimonianza del figlio di Vittorio Bachelet, Giovanni.

strutture, divenute nei decenni precedenti numerosissime. Punto si svolta, la riscrittura dello Statuto (approvato infine nel 1969) attraverso un coinvolgimento di responsabili a ogni livello, ma in particolare chiamando a "fare esperienza" dello stile conciliare i dirigenti locali.

Il frutto più significativo di quell'epoca fu l'elaborazione di un modello di vita credente concretizzato in quella che allora si chiamò "scelta religiosa": con essa l'Azione cattolica offriva ai laici, a ragazzi, giovani, adulti, famiglie, l'ideale di una fede capace di incontrare il proprio tempo, di amarlo

profondamente, il profilo di una formazione non generica o arruffata, ma seria e costante, soprattutto nel rimando alle Scritture e al magistero più avanzato della Chiesa. La scelta religiosa significò anche distinzione di piani tra il politico e il religioso, ovvero il rifiuto del fondamentalismo cristiano, visto come tentazione suprema e corruzione del messaggio di fede. Piuttosto, scriveva Bachelet nel 1970, «nei momenti di svolta della storia si impone in modo più urgente per tutti i cristiani l'essere cristiani veri nella Chiesa e nel mondo».

Lui per primo seppe incarnare questi ideali, sia nella vita personale (improntata sempre alla sobrietà e all'onestà) che nel servizio reso al paese. Concluso infatti nel 1973 il lungo servizio associativo, dovette affrontare nuove e complesse sfide: chiamato a un



coinvolgimento diretto nella stagione di rinnovamento della Democrazia cristiana, venne eletto nel 1976 al Comune di Roma. Ma poco dopo fu nominato dal Parlamento nel Consiglio superiore della magistratura e il 21 dicembre eletto, un po' a sorpresa, vicepresidente. Questo

gravoso impegno, che si assommava alla professione di docente e incise profondamente nella vita familiare, cadde in un periodo terribile per l'Italia: gli anni del terrorismo, degli omicidi politici, degli attentati a giudici, sindacalisti, uomini politici, giornalisti... Si trovò dunque al centro di tensioni gigantesche, che affrontò sempre col desiderio di comprendere, di far convergere posizioni estreme, di sostenere le istituzioni democratiche.

Svolse questa funzione con coscienza e passione sino al 12 febbraio 1980, quando due giovani, mili-

Svolse questa funzione con coscienza e passione sino al 12 febbraio 1980, quando due giovani, militanti nelle Brigate rosse, lo attesero fuori dall'aula universitaria e lo uccisero; era senza scorta, nonostante fosse già scampato a un ordigno, disinnescato per tempo, sotto il suo studio

tanti nelle Brigate rosse, lo attesero fuori dall'aula universitaria e lo uccisero; era senza scorta, nonostante fosse già scampato a un ordigno, disinnescato per tempo, sotto il suo studio. Due giorni dopo le fragili parole del figlio Giovanni pronunciate, a nome della famiglia, durante il funerale

(«Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri») sintetizzarono un intero disegno esistenziale, e non caddero nel vuoto.

Da allora, il suo insegnamento e la sua vicenda non cessano di produrre frutto, di orientare la vita di tanti, di rappresentare un'eredità feconda per la Chiesa e per l'Italia. 

Un momento della festa per i 25 anni di matrimonio della famiglia Bachelet





Il sorriso di un vero cristiano

di Simone Esposito

Di Vittorio Bachelet si conoscono molte cose. La sua figura è stata per lunghi anni "pubblica": prima come dirigente dell'Azione cattolica, fino alla presidenza nazionale e alla "scelta religiosa"; poi come uomo delle istituzioni, consigliere comunale e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura; infine, a causa del suo martirio. Eppure, dietro alle decisioni, alle intuizioni, agli atti e ai comportamenti dell'uomo pubblico, ci sono quei tratti di umanità sui quali spesso si gioca la grandezza di un'anima. Ma perché qualcuno ne possa parlare è necessario aver percorso un tratto di strada insieme, aver incrociato i passi e i pensieri. Una fortuna, quella di stare, a diverso titolo, accanto a Vittorio Bachelet, che è toccata tra gli altri a Gian Candido De Martin e a Giovanni Conso. Il primo, oggi professore ordinario di

Diritto amministrativo alla Luiss e presidente del consiglio scientifico dell'istituto dell'Ac intitolato proprio a Bachelet, ne fu allievo e collaboratore subito dopo la laurea. Il secondo, prima di diventare ministro della Giustizia, presidente della Corte costituzionale e dell'Accademia dei Lincei, condivise con lui l'esperienza del Csm. Entrambi, a raccontare di

questa esperienza, non riescono a trattenere la gratitudine e la commozione.

«Ho avuto la grande fortuna di incontrare Vittorio Bachelet in un periodo, quello romano, che doveva essere breve e che invece si è prolungato fino a oggi, in qualche modo anche a causa sua», ci racconta De Martin. «Dopo la mia laurea, a Genova, nel 1966, arrivai qui alla Luiss, che allora si chiamava Pro Deo, e Bachelet era il primo ordinario ad avere avuto la cattedra nell'università». Il rapporto fu subito particolare: «Con Bachelet c'era una grande sintonia sul piano umano, era impossibile non averla:

possedeva una straordinaria capacità di mettere a proprio agio le persone, una grande curiosità per l'altro, per chi era, per i suoi interessi, le sue idee. Ti chiedeva delle tue origini, della famiglia, si interessava dei tuoi studi. Era un interlocutore prezioso, non solo sul piano scientifico e didattico, ma anche su quello personale, quotidiano. Aveva sempre un sorriso intenso, mai di maniera, che gli veniva da una profonda serenità interiore».

La capacità di dialogo con l'altro, continua De Martin, era una grande ricchezza di Bachelet: «Lui non era mai supponente. Era sempre alla ricerca del punto d'incontro, della sintesi utile. Attenzione, non del compromesso al ribasso. La sua era una capacità di mediazione alta, alla ricerca del bene comune possibile. In questo giocava un ruolo importante la sua laicità: una laicità naturale, direi».

L'influenza di Bachelet, ammette il professore, è stata decisiva per le sue scelte di vita: «Mi ha tirato fuori il desiderio di essere utile alla società, specie ai giovani: è per questo che sono rimasto in università». Ma com'era il Bachelet docente e formatore? «Per me è stato un punto di riferimento. La figura del formatore, in tutti i sensi, è stata la pietra d'angolo della sua personalità. Lui si spendeva perché ciascuno diventasse adulto, cittadino, capace di assumersi responsabilità nel farsi della democrazia. Ecco perché esclude la libera professione, che pure avrebbe potuto benissimo intraprendere. Il suo impegno nella ricerca e nella didattica era orientato al pensare per capire, senza cercare scorciatoie ai problemi. Aveva un approccio molto pratico, sentiva l'esigenza della concretezza. Anche seguendo le nostre ricerche: suggeriva e domandava, in modo però che ciascuno trovasse da sé il punto di approdo. Gli studenti, nonostante il poco tempo a disposizione, li seguiva con grande serietà. Sono testimone diretto del grande scrupolo con il quale preparava le scalette delle lezioni, facendo sempre attenzione

Due colleghi di Bachelet, i professori De Martin e Conso, raccontano di un uomo sobrio, attento alle ragioni dell'altro, sia nella vita privata che nelle cariche istituzionali che ha dovuto rappresentare



alla concretezza degli esempi da utilizzare. Era disponibile anche agli esami, dialogava con gli studenti, incoraggiava quelli che erano in difficoltà. Con i laureandi aveva un rapporto diretto e non mediato dagli assistenti». Un maestro capace di insegnare senza troppe parole, sottolinea De Martin: «La sua stessa vita era una lezione: una vita senza orpelli, senza presunzioni per le responsabilità ricoperte. E poi, la sobrietà. Conduceva un'esistenza pienamente dignitosa, ma estremamente sobria. Penso alla sua casa, una casa semplice, normale, che ho frequentato anche dopo la sua morte per riordinare le sue carte. Penso alla sua vecchia automobile».

Poi, a un certo punto, arrivò l'impegno nelle istituzioni. Una scelta non semplice: «Ricordo bene il suo travaglio interiore quando gli proposero la candidatura al consiglio comunale di Roma. Era molto titubante, ma accettò perché era consapevole che le istituzioni locali sono quelle più vicine ai cittadini, e che più direttamente possono migliorare le cose per la gente. Quell'esperienza durò poco perché arrivò l'elezione al Csm. Lì per quattro anni fu l'animatore del dialogo in un luogo dove il confronto era faticoso. È stato un vero servitore dello Stato, consapevole che la società, per avere un futuro, ha bisogno di servitori. Lui lo fu onestamente, con mitezza, fino al

martirio. La resistenza civile dei servitori come Bachelet fu, in quegli anni, la salvezza della nostra Repubblica».

Di quel tempo così duro, in cui Bachelet giocò il delicato ruolo di tessitore del dialogo e del confronto in uno dei gangli dello Stato più delicati e sotto tiro (la magistratura, primo bersaglio del terrorismo) fu testimone Giovanni Conso. Che ricorda così i lavori del Csm guidati dall'allora vicepresidente: «Io lo chiamavo il "metodo Bachelet", un vero e proprio sistema per realizzare concretamente la democrazia. Una discussione condotta coinvolgendo tutti, un dialogo reale, la possibilità per tutti di esprimere il proprio punto di vista fino in fondo, anche a costo di prolungare il tempo del dibattito. Bachelet presiedeva le sedute del Csm magistralmente, con grande simpatia umana». Lo fece, rammenta Conso, fino alla fine.

«Ricordo l'ultima giornata insieme al Csm. La seduta si era protratta per tre giorni, ed era stata molto dura, pareva impossibile raggiungere un'intesa sulla questione di cui si discuteva. Ma Bachelet redasse un documento comune intorno al quale fece ritrovare tutti. Era stanco, ma soddisfatto. Mezz'ora dopo la fine dei lavori lo vidi arrivare nel mio studio. Un gesto molto sensibile: avrebbe potuto farmi chiamare, sarei andato io da lui. Si confidò: "Sono esausto, però sono contento che tutti abbiano raggiunto l'accordo". Fu l'ultima volta che lo vidi: il giorno dopo io tornai a Torino, la mia città, mentre lui rimase a Roma per le celebrazioni dell'anniversario del Concordato, c'era anche il ricevimento alla nunziatura apostolica. Il giorno dopo ancora ci fu l'agguato».

Del rischio che correva Bachelet, assicura Conso, era pienamente consapevole: «Non poteva essere diversamente. Per la magistratura era un periodo durissimo. Ho bene in mente il giorno in cui uccisero il giudice Alessandrini, a Milano. Era il 1977. Ricordo quando arrivò la notizia, eravamo in seduta, e Bachelet dovette partire subito. È chiaro che Bachelet si rendesse conto del pericolo. Ma lui coltivava sempre la fiducia». Una fiducia ancorata nella fede: «Era un vero cristiano. E per lui la sua fede era importante. Tra noi membri del Csm c'erano tanti non credenti. Ma il suo stile era chiaro: non aveva bisogno di parlare, lui si comportava autenticamente da cristiano. E questo colpiva tutti». 